

Gianni Buscaglia svolge, spesso insieme al fratello Alberto, un'intensa attività in teatro e in radio in Italia e in Svizzera. Tra le sue regie *Ritter, Dene, Voss* di Thomas Bernhard (2005), *La stangata persiana* di Antonio Porta (1985), *Gl'innamorati* di Carlo Goldoni, *Avventure, morte e dannazione di Don Giovanni* (1980).

Come definirebbe l'oggetto del suo lavoro di regista?

Ho sempre pensato che il lavoro del regista sia per molti versi simile a quello del direttore d'orchestra. In fondo un testo teatrale è un po' come una partitura musicale, che va prima decrittata e poi interpretata, gli attori e gli altri collaboratori (scenografo, costumista, designer delle luci, ecc.) sono come le sezioni di strumenti di un'orchestra, e tutto alla fine deve confluire nel disegno previsto dal regista.

La regia è di volta interpretazione del testodrammatico, progettazione dello spettacolo, direzione degli attori, coordinamento tra i diversi momenti e aspetti della messinscena e altro ancora: quale aspetto della funzione registica le è più congeniale?

Tutti questi aspetti della messinscena sono a loro modo affascinanti, soprattutto se si pensa alla costruzione progressiva di uno spettacolo, dalla scoperta di un testo che senti vicino al tuo personale percorso artistico, fino alla presentazione al pubblico dell'opera, che, per assurdo, è il momento che vorresti sempre rinviare... Per questo, forse, l'aspetto che sento più congeniale del mio lavoro è proprio quello della costruzione, il momento cioè dove prevale il lavoro artigianale; quando, cioè, mattone dopo mattone, attraverso un paziente lavoro di sintesi, vedi definirsi i contorni e poi, piano piano, ritocco dopo ritocco, i dettagli del progetto che avevi in mente.

Quali registi, tra i grandi maestri del passato, le sembrano ancora oggi capaci di ispirare il lavoro teatrale? E quali sono, a suo giudizio, i maestri di oggi?

Tra i grandi del passato (Visconti, Strehler), credo che solo Strehler (che ho avuto la fortuna di vedere al lavoro) sia ancora capace di poter ispirare il mio lavoro. A volte capita di cercare una soluzione scenica complessa, e di non uscire dall'impasse, e allora mi viene spontaneo di pensare come il maestro avrebbe risolto quel punto critico... Tra i grandi "vecchi" ancora in attività, Peter Brook è per me sempre un imprescindibile punto di riferimento, per la sua modernità e per quella capacità straordinaria di fare un teatro semplice e nel medesimo tempo denso di significati. Tra i maestri di oggi che ammiro molto ci sono Dodin e il lituano Nekrosius.

Come immagina o prevede la futura evoluzione del ruolo del regista? Crede che esso possa essere sostituito da una nuova e differente figura?

Non vedo come possa evolvere il ruolo del regista in un prossimo futuro. La figura del regista e la sua insostituibile funzione si è configurata definitivamente nel secolo scorso, e, da noi, nell'immediato ultimo dopoguerra, con Strehler e con Visconti. Entrambi, in modo diverso, hanno portato nel vecchio teatro italiano la dimensione della cultura, la visione critica del testo, il gusto della ricerca e il rigore estetico nella messinscena; e rivalutato criticamente, checché se ne pensi, anche la figura dell'attore, fino ad allora sacrificata al solo divismo dei capocomici, poco inclini, per ignoranza o per pigrizia, ad un lavoro di analisi dei testi e al lavoro collettivo. Magari, in un lontano futuro, il ruolo del regista potrà essere sostituito da una diversa figura, anche se credo che in realtà sarà solo un ritorno al passato, perché ormai si è provato e riprovato di tutto nel novecento, dall'autore-regista, al ritorno dell'attore-regista in opposizione alla "dittatura" del regista: la verità, però, è che tutte queste esperienze alla fine non facevano altro che riconfermare l'assoluta necessità della regia, di quello sguardo "esterno" capace di tradurre in una sintesi scenica i diversi segni del linguaggio teatrale.

(Intervista a cura di Nicola Zuccherini, Lo spettatore, periodico online dello spettacolo, 16 dicembre 2006)